



Sezione monografica *Tradurre il trauma*

## Dovlatov, scrittore russo a New York. Sulle manipolazioni traduttive e la censura identitaria

LAURA SALMON

*Università degli Studi di Genova*  
salmon@unige.it

**Abstract.** Dovlatov was not a dissident, nor an American writer, nor did he hate his country. His Soviet past is the main subject of his *povesti*, and even the pages focused on his American emigration express a critical and humorous approach which does not line with dissident ideological axioms. Dovlatov's sense of belonging to Russian culture («I just want to be a Russian writer») is aware and explicit, and crucial to the interpretation of his work and style. The very ethical and aesthetic distance between the writer and the American sovietophobia of his days explains some obvious manipulations of the American translation of his texts. We will see the exemplary case of chap. 13 of *Naši* (cfr. *Ours* 1989), where A. Frydman produces a surprising re-writing, erasing both the author's ethical-identarian values and his refined Russian humor.

**Keywords:** Dovlatov, identity, translation, manipulation, sovietophobia.

**Riassunto.** Dovlatov non era un dissidente, né uno scrittore americano, né odiava il suo Paese. Oggetto prevalente delle sue *povesti* è il suo passato sovietico, ma anche le pagine dedicate all'emigrazione americana riflettono un approccio critico-umoristico in nulla allineato ai postulati ideologici della dissidenza. L'appartenenza di Dovlatov alla cultura russa («voglio solo essere uno scrittore russo») appare consapevole ed esplicita, nonché cruciale per l'interpretazione della sua opera e del suo stile. Proprio la distanza etico-estetica dello scrittore dalla coeva sovietofobia americana spiega talune vistose manipolazioni dei suoi testi in traduzione americana. In particolare, viene qui illustrato il caso emblematico del cap. 13 di *Naši* (cfr. *Ours* 1989), in cui A. Frydman opera una stupefacente riscrittura, cancellando sia i valori etico-identitari dell'autore, sia il raffinato umorismo russo che ne deriva.

**Parole chiave:** Dovlatov, identità, traduzioni, manipolazioni, sovietofobia.

## Dovlatov, scrittore russo a New York. Sulle manipolazioni traduttive e la censura identitaria

### I. Scrittore russo. Senza se e senza ma

Sergej Dovlatov (Ufa 1941 – New York 1990) nell'ultimo trentennio si è attestato come un «classico» della letteratura russa del Novecento. Senza entrare nell'annoso dibattito sul concetto di «autore classico»,<sup>1</sup> un parametro oggettivo per valutare la rappresentatività di un autore nel suo Paese è l'impatto della sua opera sulla lingua nazionale e la frequenza e diversificazione delle consapevoli citazioni letterarie. È innumerevole la quantità di espressioni tratte dai testi dovlatoviani che, in soli tre decenni, sotto forma di idiomatismi, modi di dire, frasi fatte e persino “proverbi”, sono entrate a far parte del russo contemporaneo.<sup>2</sup> Lo stesso può dirsi degli aneddoti letterari dovlatoviani che permeano l'immaginario russo alla stregua di quanto è accaduto coi massimi capolavori russi del passato. Alla figura di Dovlatov e alla sua opera, inoltre, sono stati dedicati in Russia cinque film (dal 1992) e innumerevoli rappresentazioni teatrali, nonché da tre decenni continua a prodursi una messe di monografie, memorie, miscellanee e tesi accademiche dedicate ai suoi testi artistici, critici, pubblicistici e all'epistolario. Dal 1993, le raccolte delle sue opere hanno avuto quattro edizioni diverse con differenze strutturali e contenutistiche, di cui le ultime due (2019 e 2022, Sankt-Peterburg, Azbuka) sono dotate dell'apparato critico di Igor' Suchich.

A esemplificare in modalità euristica l'eccezionale ricezione dell'opera dovlatoviana in patria aiuta la sintesi che Valerij Popov propone nel suo saggio *Il sangue, unico inchiostro*:

L'amore per Dovlatov ha conciliato le persone più diverse: sovietici e antisovietici, russo-monarchici e cosmopoliti... tutto quanto in lui c'era! Per la stessa ragione, nessuna delle più diverse correnti politiche può appropriarsi di Puškin, che sorrideva agli esseri umani, non alle correnti, e tutti sentono di appartenere agli esseri umani. Mediante l'amore di Dovlatov, noi amiamo tutti quanti: guardie e prigionieri. Rischiando in prima persona, Dovlatov ha preso i lati estremi della vita e li ha uniti, li

<sup>1</sup> Dibattendo sul caso di Dovlatov, una decina di anni fa Čajkovskaja e Volkov esprimevano un sostanziale disaccordo sul significato di «classico»: I. Čajkovskaja, S. Volkov, *Amerikanskij Dovlatov*, in «Zvezda», 2011, 9, pp. 146-161: p. 146.

<sup>2</sup> Ad esempio: «A Dio non si chiedono gli extra», «L'umorismo è un sorriso della ragione», «Una persona perbene è chi, nel far le carognate, non prova piacere», «Dopo i comunisti più di tutti detesto gli anticomunisti», «Il talento è come la lussuria. Nascondere lo è difficile, simularlo ancora di più», «Due è più di TU ed IO. Due siamo NOI», «L'amore è per i giovani, per i militari e gli sportivi», «Qui non è più una questione d'amore, è il destino», «Il paradiso è ciò di cui siamo privi», «Dopo la morte comincia la storia» ecc.

ha umanizzati, li ha riempiti di una grazia senza cui si finisce solo col tornare all'ostilità, al conflitto... Eccetto Dovatlov, nessuno è in grado di costringere sia le guardie, sia i prigionieri a sorridere della stessa cosa.<sup>3</sup>

Per questo è un atto ingiustificato che a Sergej Dovatlov si attribuisca il ruolo riduttivo di «scrittore dell'emigrazione» o quello, del tutto arbitrario, di «scrittore americano». Si consideri, ad esempio, la seguente asserzione di Marat Grinberg, professore, scrittore e slavista americano:

Notwithstanding his enormous posthumous fame in Russia, Dovatlov is best seen as an American artist, the Russian-language equivalent of the Yiddish-speaker I.B. Singer.<sup>4</sup>

L'insostenibilità pregiudiziale di quest'affermazione da parte di un accademico (peraltro bilingue) non può essere attribuita a semplice incompetenza. Sembra piuttosto espressione della pressione ideologico-critica che la dissidenza antisovietica, sopravvissuta pressoché immutata alla dissoluzione dell'URSS, ha applicato per decenni alla cultura russa. Colpisce, tra l'altro, l'imperizia del paragone di Dovatlov con Singer: Bashevis, pur polacco di nascita, non si identificava né con la cultura, né con la lingua polacca; il mondo yiddish dei suoi eroi era geograficamente trasversale, circoscritto a una cerchia etno-religiosa sovranazionale che rappresentava la componente ashkenazita, cancellata dalla Shoah, di un popolo privo di uno Stato e di una lingua letteraria (laica). Dovatlov, al contrario, oltre a non conoscere l'inglese, pur non essendo etnicamente «russo»,<sup>5</sup> si definiva «scrittore russo» e si identificava con la potente tradizione letteraria nazionale russa:<sup>6</sup>

Io, ad esempio, voglio solo essere uno scrittore russo. Personalmente, è questa la sola cosa che cerco di ottenere.<sup>7</sup>

<sup>3</sup> V. Popov, *Krov' – edinstvennye černila*, in S. Dovatlov, *Sobranie prozy v četyrech tomach. Maloizvestnyj Dovatlov*, 4, Sankt-Peterburg, Azbuka, 2019, pp. 447-452: pp. 450-451.

<sup>4</sup> M. Grinberg, *Invisible Man: Has the Soviet Philip Roth Found Peace in a Cemetery in Queens?*, in «Tablet», 2/12/2014, <https://www.tabletmag.com/sections/arts-letters/articles/sergei-dovatlov> (ultimo accesso: 11/1/2025).

<sup>5</sup> Lo scrittore era figlio di madre russo-armena e di padre ebreo-russo.

<sup>6</sup> Nel 1984 Dovatlov dichiarava in un'intervista di non seguire la letteratura americana, di non leggere in inglese, in cui non era in grado «di scrivere neppure una primitiva lettera di lavoro» o di avere rapporti con qualcuno, di reagire «con faccia impietrita allo humor» e di sentirsi «nelle relazioni con gli americani come un bimbo di sei anni»: S. Dovatlov, J. Bobko, *Istorija rasskazčika*, in S. Dovatlov, *...poslednjaja kniga...*, Sankt-Peterburg, Azbuka-klassika, 2001, pp. 553-567: pp. 561-562).

<sup>7</sup> S. Dovatlov, *Literatura prodolžajetsja* [1982], in Id., *Maloizvestnyj Dovatlov* cit., pp. 236-246: p. 239, corsivo mio.

- Dunque lei si sente astrattamente russo?
- Ho pensato a lungo a come formulare la mia appartenenza etnica e ho deciso che sono russo per professione.
- Ma cosa significa russo per professione?
- Beh, io scrivo in russo, la mia professione è essere uno scrittore russo.
- Un autore russo, dunque implica la cultura russa e gli scrittori russi alle sue spalle?
- [...] Quando vivevo a Leningrado, o leggevo il «*tamizdat*»<sup>8</sup> o leggevo autori stranieri in traduzione. E quando in un romanzo americano si descriveva il protagonista che entrava in un bar, buttava sul banco metallico mezzo dollaro e ordinava un Martini doppio, mi sembrava così vero, così autentico... Praticamente Shakespeare!
- Una grande letteratura...
- Già. E solo in America è emerso che m'interessa di più la letteratura russa...<sup>9</sup>

Dovlatov aveva affrontato l'emigrazione con profonde perplessità e proprio in America la sua identità russa si era rafforzata, consentendogli di affermare che la sua «patria» era «lontana»:

- Non c'è nulla da spiegare... È la mia lingua, il mio popolo, il mio folle paese... puoi non crederci, ma io amo persino i miliziani.
- [...] Cosa ti trattiene? L'Ermitage, la Nevà, le betulle?
- Le betulle non mi turbano minimamente.
- E allora cosa?
- La mia lingua. In una lingua straniera perdiamo l'ottanta per cento della nostra personalità. Restiamo privi della capacità di scherzare, di ironizzare. Basta già questo a terrorizzarmi [...] qui ci sono i miei lettori. Là, invece... Che se ne fanno dei miei racconti a Chicago?<sup>10</sup>

Devo dirvi davvero che non vi ho dimenticato? E che penso continuamente a Leningrado? Se volete posso elencarle tutte le insegne dal Barrikada al Titan. Se volete posso disegnarvi il percorso per partire da via Raz'ezžaja e sbucare in via Marat passando attraverso i cortili.

So bene chi siamo noi e da dove veniamo. So da dove vengo, ma non mi è molto chiaro dove sto andando. E neanche voi, penso, ne avete un'idea. Forse saperlo non è necessario... E meno male!

Siamo vivi e questa sola cosa è già, di per sé, un indice di qualità.

E ricordatevi: non tutti i compatrioti sono amici. E certo non tutti quelli

<sup>8</sup> Così era definita in epoca sovietica la letteratura in lingua russa pubblicata oltre la «cortina di ferro» e per lo più assoggettata in URSS alla censura (da «*tam*», «*là*», e «*izdat*», «pubblicato»).

<sup>9</sup> S. Dovlatov, V. Erofeev, *Dar organičeskogo bezzlobija* [1990], in S. Dovlatov, *Sobranie sočinenij*, 3, Sankt-Peterburg, Azbuka, 2019, pp. 404-411: p. 405.

<sup>10</sup> S. Dovlatov, *Il Parco di Puškin*, trad. it. di L. Salmon, Palermo, Sellerio, 2004, pp. 101-102).

che parlano russo sono comprensibili. A volte, come ha scritto Maramzin, uno parla, ma da ascoltare non c'è niente...

Io mi chiamo sempre nello stesso modo.

Nazionalità: leningradese.

Patronimico: figlio della Neva...<sup>11</sup>

Mi ricordo bene dove siamo nati. Amo l'America, sono grato all'America, ma *la mia patria è lontana*.<sup>12</sup>

Allora la persona nobile dice:

– Una madre non te la scegli. È la mia unica patria. Io amo l'America, ammiro l'America, sono grato all'America, *ma la mia patria è lontana*. Miseria, affamata, folle e alcolizzata! Ha perduto, rovinato e respinto i suoi figli migliori! Come fa ad essere buona, allegra e affettuosa?!...<sup>13</sup>

Per quanto permangano oggi i tentativi di strumentalizzazione della figura e dell'opera di Dovlatov, come vedremo, nulla è stato più filologicamente eccezionale delle manipolazioni ideologico-politiche perpetrate ai danni della sua opera nelle “traduzioni” americane.<sup>14</sup> Dovlatov, per cui la lingua russa era il solo strumento di lavoro e una ragione di vita, cercava di non soccombere in un Paese di cui non conosceva la lingua e in cui la letteratura aveva un ruolo irrisorio rispetto alla Russia, in cui da due secoli viveva, senza analoghi, il fenomeno del «letteraturocentrismo»:<sup>15</sup>

Nel nostro Paese il successo è un concetto integrale, onnicomprensivo e inequivocabile. Comprende tutto: fama, soldi, posizione, comfort. Più innumerevoli privilegi [...]. Qui puoi essere famoso e in miseria. E viceversa, ignoto seppur benestante. In America il successo e la fama non

<sup>11</sup> S. Dovlatov, *La marcia dei solitari* [1983], trad. it. di L. Salmon, Palermo, Sellerio, 2006, pp. 80-81.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 199, corsivo mio.

<sup>13</sup> S. Dovlatov, *Il giornale invisibile* [1985], trad. it. di L. Salmon, Palermo, Sellerio, 2008, p. 113, corsivo mio.

<sup>14</sup> Nella consapevolezza della «complessità ed elusività» legata (a seconda della disciplina) ai concetti di «ideologia»/«ideologico» (cfr. S. Baumgarten, *Ideology and Translation*, in *Handbook of Translation Studies*, 3, eds. Y. Gambier, L. van Doorslaer, Amsterdam, John Benjamins, 2012, pp. 59-65: p. 59), qui e in seguito ci si riferisce alle posizioni (credenze, convinzioni, conoscenze) latamente politiche condivise all'interno di un gruppo sociale specifico per convinzione individuale, per imposizione dall'esterno, per proiezione o compensazione psichica o per l'insieme di tutti questi fattori. Nella maggior parte delle opere sull'ideologia in traduzione è assente qualsivoglia definizione di lavoro utile a creare un concetto condiviso tra gli studiosi (ad esempio, A. Lefevere nel suo capitolo «Translation: Ideology» tratta il *case study* del Diario di Anna Frank senza alcuna riflessione metateorica: A. Lefevere, *Translation, Rewriting & the Manipulation of Literary Fame*, London-New York, Routledge, 1992, pp. 73-86).

<sup>15</sup> Cfr. I.V. Kondakov, *Po tu storonu slova (Krizis literaturocentrizma v Rossii XX-XXI vekov)*, in «Voprosy literatury», 8, 2008, pp. 5-44.

sono la stessa cosa. Successo e denaro non sono sinonimi.

Il mio tipo di successo, diciamo, si chiama «*critically acclaimed*»: «apprezzato dai critici». Coi soldi non ha alcuna vera relazione.

Una volta ero a pranzo col mio agente e così mi ero deciso a chiedergli:

– Andrew, mi sono usciti quattro libri in inglese. Hanno avuto cento recensioni e tutte positive. Come mai i miei libri non si vendono?

[...] Andrew si era messo a riflettere e alla fine aveva risposto:

– Vuoi la giustizia? Nel mondo dell'editoria non c'è.<sup>16</sup>

[...] Achmatova era andata all'estero. L'avevano insignita della laurea honoris causa in Inghilterra. Aveva incontrato i rappresentanti dell'intelligencija locale. Gli inglesi le fecero svariate domande, sulla letteratura, la pittura, la musica.

Achmatova disse:

– Recentemente ho ascoltato un'incredibile opera di Šostakovič. Un gruppo di musicisti è appositamente venuto alla mia dacia.

Gli inglesi si stupirono:

– Possibile che in Russia gli scrittori vengano riveriti così?

Achmatova ci pensò e rispose:

– Direi di sì...<sup>17</sup>

Proprio concludendo *Straniera*, il suo romanzo più “americano”, Dovlatov scriveva in un'estasi anomala:

Io sono l'autore, voi i miei personaggi. E se fosse stati vivi non vi avrei amato così.

Ci credi? A volte quasi urlo:

– Signore, che onore! Che grazia immeritata: *conosco l'alfabeto russo!*<sup>18</sup>

Di diverso tenore critico, ma correlato agli aspetti filologici dei testi, è il dibattito sull'appartenenza dell'opera di Dovlatov al «genere letterario» della comicità, dell'aneddotica o della facezia ironica o, viceversa, all'umorismo filosofico.<sup>19</sup>

Al centro del mondo umoristico dovlatoviano non c'è alcuna concessione alla comicità, alla parodia, al sarcasmo; c'è solo l'empatica concordanza per la comune condizione umana: lo stesso personaggio racchiude in sé la meschinità e la grandezza che contraddistinguono, con caotica variabilità, ogni essere umano. Nelle sue pagine convergo-

<sup>16</sup> S. Dovlatov, *Perevodnye kartinki* [1990], in Id., *Maloizvestnyj Dovlatov* cit., pp. 247-264: pp. 263-264.

<sup>17</sup> S. Dovlatov, *Taccuini* [1990], trad. it. di L. Salmon, Palermo, Sellerio, 2016, p. 186.

<sup>18</sup> S. Dovlatov, *Straniera* [1986], trad. it. di L. Salmon, Palermo, Sellerio, 2024, pp.180-181, corsivo mio.

<sup>19</sup> Per un'argomentazione dettagliata, cfr. L. Salmon, *I meccanismi dell'umorismo. Dalla teoria pirandelliana all'opera di Sergej Dovlatov* [2008], Milano, Franco Angeli, 2018.

no gli elementi tecnici, stilistici e filosofici di un umorismo irriprensibilmente pirandelliano, drasticamente anti-comico e anti-romantico, che si presenta come «qualità d'espressione» (in sostanza, «stile») e non come «genere letterario».<sup>20</sup> Generato dal dolore ed elaborato come suo antidoto, l'umorismo dovlatoviano si esprime nell'emancipazione dai giudizi binari e dalla retorica che sono i cardini della comicità e dell'ironia.<sup>21</sup> Dovlatov opta per l'etica-poetica della «clemenza» nella sua assenza puškiniana (la «*milost' k pavšim*»; «clemenza per i caduti»):<sup>22</sup>

È facile non rubare, tanto più non uccidere. È facile non desiderare la donna del tuo prossimo. Più difficile è non giudicare. Forse è questa la cosa più difficile del cristianesimo. Proprio perché qui il peccato è più impercettibile.

Capirai, non giudicare! Ma intanto «non giudicare» è tutta una filosofia.<sup>23</sup>

– Bella questa! – disse Zareckij. – Interessante! Parli, l'ascolto volentieri. Attenzione, signori! Dunque, cosa ci sarebbe di superiore alla giustizia?

– Quello che si vuole – feci io.

– Beh, ma in termini più concreti?

– In termini più concreti, *la clemenza*...<sup>24</sup>

In ogni sua opera narrativa, Dovlatov si attiene al principio etico, quindi anti-ideologico, di una totale accoglienza dei personaggi, a prescindere dalle loro idiosincrasie, predilezioni e balordaggini. Principale portavoce di questa posizione è l'io narrante, lo «scrittore D.» – in parte autobiografico, in parte d'invenzione – che è spesso protagonista e comunque presente in ogni racconto.<sup>25</sup> Accanto allo «scrittore D.», tutti gli altri personaggi, in esemplare autonomia, concorrono a esprimere lo stesso principio etico di accettazione della precarietà e dell'incoerenza umana. L'empatia è il principio attivo dell'umorista che – diceva Pirandello<sup>26</sup> – “scompono, disordina, discorda” ogni preconetto, ogni

<sup>20</sup> L. Pirandello, *L'umorismo*, Milano, Garzanti, 1995, p. 59.

<sup>21</sup> Cfr. L. Salmon, *I meccanismi dell'umorismo* cit., pp. 66-165.

<sup>22</sup> Si noti che la filosofia russa, incentrata sulla clemenza cristiana e puškiniana, si pone in contrappeso alla dominante pragmatica occidentale della derisione dei *looser* (sul rapporto tra Dovlatov e Puškin, cfr. I. Serman, *Graždanin dvuch mirov*, in «Zvezda», 3, 1994, pp. 187-192; p. 192). Dato l'approccio della lingua italiana contemporanea al concetto di «pietà, misericordia, clemenza», che connota in parte negativamente (al contrario del russo) tutto il campo semantico della «compassione», il solo termine italiano che renda il concetto puškiniano/dovlatoviano di «*milost' / miloserdie*» è (pur poco dovlatoviano e poco puškiniano) quello di «empatia».

<sup>23</sup> S. Dovlatov, *Taccuini* cit., p. 136.

<sup>24</sup> S. Dovlatov, *Straniera* cit., p. 130, corsivo mio.

<sup>25</sup> I.N. Suchich, *Golos. O remese pisatelja D.*, in «Zvezda», 3, 1994, pp. 180-187; p. 181.

<sup>26</sup> L. Pirandello, *L'umorismo* cit., p. 58.

formula prestabilita. In quanto «scrittori ribelli alla retorica»,<sup>27</sup> per definizione gli umoristi combattono il pensiero ideologico: il loro compito etico-estetico è *disattendere*. Per questo Dovlatov era per eccellenza un dissidente tra i dissidenti:

In Unione Sovietica non ero un dissidente (le sbornie non contano).  
 Mi limitavo a scrivere racconti ideologicamente alieni. E mi è toccato emigrare.  
 Dissidente sono diventato in America.  
 Mi sono convinto che l'America non è una filiale del paradiso terrestre.  
 E questa è stata la mia principale scoperta in Occidente...<sup>28</sup>

## II. Dissidente tra i dissidenti: i diktat della «terza ondata»

A partire dal 1968, gli ebrei sovietici potevano ufficialmente lasciare l'URSS (con alterne limitazioni), effettuando la *aliyah* in Israele. Molti, tuttavia, pur nominalmente diretti nella «patria storica», si stabilivano negli Stati Uniti (più raramente nei Paesi occidentali). I fuoriusciti della «terza ondata»<sup>29</sup> venivano supportati da programmi d'integrazione socio-economica mirati a indebolire l'URSS dall'interno e dall'esterno, sottraendo l'élite artistica, culturale e scientifica di cui si avvantaggiavano i Paesi di accoglienza. Inoltre, come dimostra l'esperienza americana di Dovlatov, il principio etnico alla base dell'emigrazione ebraica si prestava, in URSS e negli USA, a fomentare tensioni interetniche.

Dovlatov aveva lasciato l'Unione Sovietica nel 1978 per stabilirsi a New York, dove già risiedevano la moglie e la figlia. A questo evento vissuto come traumatico e ambivalente, lo «scrittore D.» guarda coll'umoristica temerarietà di chi sa «amare la vita, sapendo sulla vita tutta la verità»,<sup>30</sup> accettando, cioè, che, a causa delle circostanze ambientali, gli umani subiscano cambiamenti imprevisi. La narrativa dovlatoviana, che si poneva come autonoma rispetto alla letteratura sovietica ufficiale e alla dissidenza antisovietica, s'incentrava su ciò che caratterizzava universalmente la condizione umana, intrisa di dolore, nel tentativo di salvarsi dall'assurdo mondo circostante. Attraverso lo «scrittore D.»

<sup>27</sup> Ivi, p. 64.

<sup>28</sup> S. Dovlatov, *La marcia dei solitari* cit., p. 199.

<sup>29</sup> «Terza ondata» viene definita l'emigrazione russo-ebraica dall'URSS verso gli USA, il cui apogeo si è raggiunto tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Dovlatov ha continuato a difendere la sua autonomia etica: il settimanale newyorkese «Il nuovo americano», da lui co-fondato a New York (di cui è stato anche direttore), si poneva come voce ribelle in perenne conflitto con i rappresentanti delle due emigrazioni precedenti (quella «bianca», successiva alla Rivoluzione d'Ottobre, e quella minoritaria della «seconda ondata», coincidente col periodo bellico). Il giornale «La nuova parola russa», ad esempio, era l'emblema della protervia antisovietica dell'emigrazione newyorkese in cui prevaleva anche un pronunciato antisemitismo, diretto proprio contro la nuova emigrazione ebraica troppo «sovietizzata».

<sup>30</sup> S. Dovlatov, *La marcia dei solitari* cit., p. 174.

Dovlatov ricusava la manichea «logica inversa» cui si assoggettavano agli scrittori da entrambi i lati della «cortina di ferro»; l'emigrazione dall'URSS non era per lui un trionfale conseguimento della libertà, ma un'ingannevole fuga da se stessi, dalle proprie paure e dal proprio dolore. Questo messaggio percorre come filo rosso l'intera sua opera:

Mia moglie era volata in America, rimettendo all'oceano quello che si dovrebbe decidere di persona.<sup>31</sup>

Una volta le donne ti dicevano: "Mi troverò uno bello e ricco, e allora vedrai!" Ora ti dicono: "Me ne vado in America" ...<sup>32</sup>

Successivamente ci saremmo convinti che l'America non era il paradiso. E questa sarebbe stata la nostra fondamentale scoperta. Ci saremmo convinti che la libertà è tanto incline al male quanto al bene. I suoi raggi fanno crescere in fretta tanto i gladioli quanto la marijuana.

Ma tutto questo l'avremmo capito dopo.

All'epoca, invece, ero un ragazzino ingenuo. Mi attenevo al principio della logica inversa. Quello che andava male da noi doveva essere meraviglioso in America. Laggiù c'era la censura e il vino scadente, qui c'era la libertà e il cognac.

L'America per noi era l'idea del paradiso. Infatti, il paradiso, in sostanza, è ciò di cui siamo privi.<sup>33</sup>

Sono cinque anni che vado a spasso a testa in giù. E non riesco ancora ad abituarli. Infatti, non abbiamo sostituito l'ordinamento sociale. Né la geografia, né il clima. E neppure l'economia, la cultura o la lingua. Meno che mai la nostra natura.

*Gli esseri umani sostituiscono soltanto i loro dispiaceri con altri dispiaceri, tutto qui.* Io ho scelto i dispiaceri di questo paese e, a quanto pare, non ho sbagliato. Adesso ho tutto quello che serve. Ho persino un passato americano.<sup>34</sup>

Compresi che dovevo difendermi dal caos incipiente. Mi aveva perseguitato in Unione Sovietica ed ero andato via. Ora mi aveva raggiunto in America. Il caos e l'assurdo.<sup>35</sup>

L'oneroso e penoso quadro dell'emigrazione offerto dallo «scrittore D.» si contrappone all'imperativo manicheo che imponeva di vedere il

<sup>31</sup> S. Dovlatov, *Noialtri* [1983], trad. it. di L. Salmon, Palermo, Sellerio, 2000, p. 147.

<sup>32</sup> S. Dovlatov, *Il Parco di Puškin* cit., pp. 103-104.

<sup>33</sup> S. Dovlatov, *Il giornale invisibile* cit., p. 69.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 11, corsivo mio.

<sup>35</sup> S. Dovlatov, *Staryj petuch, zapečennyj v gline* [1996], in Id., *Sobranie sočinenij*, 4, Sankt-Peterburg, Azbuka, pp. 222-236: p. 228.

mondo russo/sovietico, secondo lo slogan reaganiano, come l'«Impero del Male». Al pregiudizio ideologico imposto, l'umorista contrapponeva la propria autonoma posizione etica, vista come contrappunto agli assiomi binari.

Per sua natura, l'etica implica l'adesione a un sistema di valori (soggettivi o collettivi) che distinguono Bene e Male a prescindere dall'appartenenza di qualcuno a un gruppo; contano le intenzioni e le azioni: se uccidere o mentire è Male, lo è per chiunque. L'ideologia, viceversa, assume l'assioma che identifica il Bene e il Male con gruppi e/o simboli precostituiti, per esempio, USA vs URSS. Secondo l'ideologia, un gruppo elegge se stesso a riferimento del Giudizio ed è l'appartenenza al gruppo a sancire il Bene, laddove l'esclusione sancisce il Male. L'ideologia della dissidenza, in tal senso, funzionava in modo esattamente speculare a quella sovietica: entrambi, URSS e Occidente, a prescindere da intenzioni e azioni, si eleggevano a emblemi di libertà e superiorità morale, mentre l'*Altro*, il Male, era emblema specularmente di asservimento e primitivismo morale.

Nell'ambito della «terza ondata», da uno scrittore ci si aspettava un atteggiamento verso il tema dell'emigrazione coerente all'ideologia del *tamizdat*, secondo cui l'Occidente (l'America *in primis*) era l'emblema della libertà e del benessere. Invece dell'empatia, era opportuno ottenere una satira che ridicolizzasse il mondo sovietico e ciò che di sovietico sopravviveva nel mondo dell'emigrazione. Dovlatov-umorista, invece, sferrava un attacco per così dire “epistemologico” ai fondamenti stessi della contrapposizione ideologica Occidente/URSS. Sicuramente osservava alcune precauzioni (ogni elemento favorevole alla Russia viene compensato da una critica di pari entità). Tuttavia, nelle sue opere artistiche russe, non ci sono compromessi né con la dignità morale dello scrittore, né con lo stile irreprensibile della sua scrittura. Anche in America Dovlatov diffidava dei compromessi morali, come magistralmente esprimeva lo «scrittore D.» a Daniil Granin, simbolo della letteratura sovietica ufficiale:

Granin disse:

– Lei esagera. Un letterato deve pubblicare. Ovviamente senza sacrificare il proprio talento. C'è una sorta di fessura tra la coscienza e l'abiezione. È indispensabile insinuarsi in quella fessura.

Trovai il coraggio e dissi:

– Mi sembra che accanto a questa fessura sia stata messa una tagliola per i lupi.

Subentrò una pausa pesante.<sup>36</sup>

<sup>36</sup> S. Dovlatov, *Il libro invisibile* [1985], trad. it. di L. Salmon, Palermo, Sellerio, 2007, p. 44.

A New York, Dovlatov aveva scoperto quanto il mondo dell'emigrazione rispecchiasse quello sovietico: in buona parte vigevano, ribaltate, le stesse regole. Se i comunisti si ritenevano portatori della «Pravda», i dissidenti consideravano se stessi portatori del Bene, autorizzati a condannare chiunque si sottraesse alla binaria logica ideologica. Questa posizione si autoalimentava in modalità tautologica a dispetto di ogni intima coerenza e principio etico:

E mi turbano i bollori anticomunisti che hanno pervaso le menti degli ex compagni del Partito. Ma voi prima dov'eravate, pubblicisti senza macchia e senza paura? Dove nascondevate le vostre concezioni rivelatrici? In galera ci sono andati Sinjavskij e Ginzburg. Ma voi dov'eravate?

Criticare Andropov da Brooklyn è facile. Provate a criticare il direttore della *Nuova Parola Russa* e vi faranno vedere i sorci verdi...

Perché il totalitarismo siete voi. Il totalitarismo è la censura, l'assenza di informazione, il monopolio del mercato, la paranoia delle spie, il purismo linguistico, il soffocamento del vero talento. Il totalitarismo sono le direttive, le risoluzioni, gli imperativi. Il totalitarismo è l'asservimento ai superiori, la sudditanza e il servilismo.<sup>37</sup>

Con severo coraggio l'umorista denunciava la specularità delle ideologie, tale per cui qualsiasi posizione «anti-» assumeva le stesse caratteristiche dell'ideologia a cui si opponeva:

Telefono a Najman: – Tolja, venga con me a trovare Lev Druskin.

– Non ne ho voglia, – dice, – è un tipo così sovietico.

– Come, sovietico lui? Si sbaglia!

– Vabbè, antisovietico, che differenza fa?<sup>38</sup>

Per lo «scrittore D.», il Male non era l'URSS (e tanto meno la Russia), ma la natura umana e, nelle sue parole, si avverte, consapevole, l'eco di Dostoevskij, il più grande cantore della paradossalità umana:

*Ovviamente io non sono Solženicyn. Ma questo mi priva forse del diritto di esistere? E poi i nostri libri sono assolutamente diversi. Solženicyn descrive i lager politici, io quelli penali. Solženicyn era un detenuto, io un sorvegliante. Secondo Solženicyn, il campo di prigionia è l'inferno. Io penso invece che l'inferno siamo noi...<sup>39</sup>*

In coerenza coi massimi riferimenti etici dell'Ottocento russo, lo «scrittore D.» assumeva una posizione etica esplicitamente fondata sulla

<sup>37</sup> S. Dovlatov, *La marcia dei solitari* cit., p. 199.

<sup>38</sup> S. Dovlatov, *Taccuini* cit., p. 46.

<sup>39</sup> S. Dovlatov, *Regime speciale. Appunti di un sorvegliante* [1982], trad. it. di L. Salmon, Palermo, Sellerio, 2002, pp. 11-12, corsivo nel testo, enfasi mia.

«clemenza». Nell'opera più filosofica, *Regime speciale*,<sup>40</sup> viene sviluppata l'idea che gli umani siano in buona parte vittime della furia inevitabile delle circostanze e che sia disonesto applicare formule manichee alla natura umana, ugualmente fragile e incoerente in ogni luogo della terra:

*La seconda verità che ho appreso è ancora più banale. Mi sono convinto che sia stupido dividere gli uomini in buoni e cattivi. Ed anche in comunisti e non comunisti. In malfattori e savii. E persino in uomini e donne.*

*Sotto il peso delle circostanze, l'uomo cambia fino a rendersi irriconoscibile. A maggior ragione in un campo di prigionia.*

*Importanti funzionari dell'economia, senza destare alcun sospetto, si confondevano con la feccia del campo. I conferenzieri della società "Il Sapere" riempivano le fila dei delatori. Gli istruttori di educazione fisica diventavano inveterati tossicodipendenti. I predatori delle proprietà statali scrivevano poesie. I pugili e i sollevatori di pesi si trasformavano nelle "Dunie" del campo e passeggiavano con le labbra dipinte.*

*In condizioni critiche le persone cambiano. Cambiano in meglio e in peggio. Dal meglio al peggio e viceversa [...].<sup>41</sup>*

Non solo, dunque, pur con la sua immancabile gratitudine per il Paese che l'aveva accolto, lo «scrittore D.» non incensava l'America e non banalizzava il concetto di «libertà»,<sup>42</sup> ma – smascherando le complessità del sistema sovietico – esprimeva in ogni opera il suo profondo attaccamento alle proprie origini, di cui, più che mai in America, era diventato consapevole.<sup>43</sup> Senza mai accusare nessuno dei propri fallimenti, lo «scrittore D.» neanche in America si era “messo in riga”; a differenza dei suoi interventi a Radio Svoboda/Liberty, pagati per essere consonanti con l'ideologia dell'emittente, l'opera di Dovlatov-artista è percorsa da un sottile dolore tagliente, dalla lacerazione per la lontananza dalla sua terra, dalla sua gente, dalla sua lingua, dalla sua storia:

*Io non discuto. Lo Stato sovietico non è il posto migliore al mondo. E laggiù c'erano tante cose spaventose. Tuttavia, c'erano anche cose che non dimenticheremo mai [...].*

*Se si urla su una via di Mosca "Aiuto!", la folla accorre. Qui ti passano*

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 55-57, corsivo nel testo.

<sup>42</sup> L'America dell'emigrazione letteraria in cui viveva Dovlatov aveva assunto nella sua opera il nome emblematico di «Filiale»: questo è il titolo, peraltro, dell'opera umoristico-parodica in cui, tra le risa, si smaschera bonariamente la meschinità della dissidenza antisovietica (cfr. S. Dovlatov, *La filiale* [1990], trad. it. di L. Salmon, Palermo, Sellerio, 2010).

<sup>43</sup> Basti pensare che il libro dedicato per eccellenza all'emigrazione dall'URSS, *La valigia*, cita in epigrafe i celebri versi di Aleksandr Blok sulla Russia: «Ma anche così, Russia mia, / sei la terra a me più cara...» (S. Dovlatov, *La valigia* [1986], trad. it. di L. Salmon, Palermo, Sellerio, 1999). Quando il libro era uscito, Dovlatov viveva a New York già da cinque anni.

accanto.

Là, in autobus, cedevano il posto agli anziani. Qui non succede mai. In nessuna circostanza. E va detto che ci siamo abituati in fretta pure noi.

In generale c'erano molte cose buone. Ci si aiutava a vicenda un po' più volentieri. E ci si azzuffava senza paura delle conseguenze. E ci si congedava dall'ultima banconota senza tormentosi indugi.

Non sta a me criticare l'America. Io per primo sono sopravvissuto grazie all'emigrazione. E amo sempre più questo paese. Cosa che non m'impedisce, penso io, di amare la patria che ho lasciato...

Esiste il concetto di pubblica opinione. A Mosca era una forza reale. Una persona si vergognava di mentire. Si vergognava di adulare le autorità. Si vergognava di essere venale, furba, cattiva.

Le avrebbero chiuso le porte in faccia. Sarebbe divenuta uno zimbello, un reietto. E questo era peggio della galera.

Qui invece? Sfogliate i giornali e le riviste in lingua russa. Quanto odio e quanta cattiveria! Quanta invidia, quanta boria, miseria e finzione!..

E tacciamo. Ci siamo abituati...

È stupido dividere le persone in sovietiche e antisovietiche. È stupido e squallido.<sup>44</sup>

### III. Manipolazioni traduttive: il dolore censurato (il caso *Ours*)

Il solo oneroso compromesso letterario cui ha ceduto Dovlatov sono state le traduzioni americane e il prezzo per essere tradotto in America e, con ciò stesso, per essere pubblicato sull'inarrivabile «Newyorker», è stato molto alto. Nelle edizioni in inglese, approvate dallo scrittore, vengono sistematicamente violati i suoi primari principi etico-estetici: per far ridere gli americani, non doveva trapelare il suo tormento esistenziale, la fatica del dubbio e dell'autoanalisi, né doveva restare traccia del suo lacerante amore per la patria lontana; ma, soprattutto, veniva rescisso il vincolo col suo stile impeccabile – imitato, ma inimitabile – che si può definire, nella sua unicità, una forma di «Zen sovietico».<sup>45</sup> Tanto più si resta interdetti, leggendo sulla quarta di copertina di *Ours* il “complimento” di Joseph Heller che definisce Dovlatov (sic!) «a gifted Russian émigré with the sense of humor of an American»:<sup>46</sup> suona come amara beffa per uno dei massimi maestri dell'umorismo novecentesco, la cui complessità è la negazione stessa del parodico humor americano.

Sulle sue traduzioni in inglese, Dovlatov ha lasciato un saggio, *Bozzetti traduttivi* (pubblicato su «Inostrannaja literatura» nel 1990),<sup>47</sup> in cui ripercorre gli episodi salienti della sua repentina ascesa alle vette del successo americano. Dovlatov aveva avuto due traduttrici: la prima,

<sup>44</sup> S. Dovlatov, *La marcia dei solitari* cit., pp. 107-108.

<sup>45</sup> Cfr. L. Salmon, *I meccanismi dell'umorismo* cit., pp. 87-88, 129-139.

<sup>46</sup> S. Dovlatov, *Ours*, trans. by A. Frydman, New York, Weidenfeld & Nicolson, 1989, corsivo mio.

<sup>47</sup> S. Dovlatov, *Perevodnye kartinki* cit.

Anne Frydman, era docente alla John Hopkins e aveva tradotto tre libri: *Noialtri*, *Compromesso* e *Regime speciale*, ottenendo riconoscimenti e fama. La seconda, Nina (Antonia) Buis, era a capo (fatto eloquente) della George Soros Foundation, una delle istituzioni più impegnate sul fronte anti-sovietico:

Non più tardi del 24 gennaio torna da Mosca la mia nuova traduttrice americana, che ha sostituito la precedente, Anne Frydman, ammalatasi purtroppo di sclerosi multipla dopo aver ottenuto, due anni fa, un premio per la miglior traduzione per il mio libro *Regime speciale*. Dunque, la mia traduttrice Nina Buis è americana di origine russa, fa un doppio lavoro, nel senso che, come impiego principale, è direttrice della famosa e influente fondazione «Soros». Il 25 le telefono per estorcerle i soldi per il tuo biglietto e la diaria.<sup>48</sup>

Nel saggio si trovano conferme al fatto che Dovlatov, non potendo valutare le proprie traduzioni, si fidava delle traduttrici e degli amici, i quali mentivano sulle traduzioni o, forse, sulla loro stessa capacità di valutarle.

Tanto le traduzioni, quanto le pubblicazioni sul «Newyorker» erano state indubitabile merito di Iosif Brodskij, che apprezzava la narrativa di Dovlatov. Dopo pochi mesi, la traduttrice proponeva d’inviare allo scrittore una bozza della traduzione:

- Presto sarà pronta la brutta copia. Gliela mando.
- E per quale ragione? – dissi io – *Non leggo l’inglese*.
- Ma non le interessa la traduzione? Può mostrarla a qualche conoscente

(Come se i miei conoscenti fossero Hemingway e Faulkner).

Ad essere sincero non mi illudevo. Era difficile che la traduzione potesse essere buona. Infatti, gli eroi dei miei racconti sono detenuti, speculatori, bohémien alcolizzati. Parlano tutti in un tremendo slang. La maggior parte di quello che dicono non lo capisce neppure mia moglie [...].

Ann aggiunse con cautela:

- Mi pare che la traduzione sia buona.

Credevo di aver sentito male. No, aveva proprio detto così: «la traduzione è buona». Cioè, come se niente fosse aveva elogiato il proprio lavoro.

In seguito, mi sarei convinto: si usa così. L’umiltà in America non è una virtù di primo livello. Tanto meno la falsa modestia. Persino nei moduli per farsi assumere c’è la voce: «Come valuta le sue qualità professionali?»

La traduzione di Ann risultò davvero buona. I miei amici, che sapevano benissimo l’inglese, dicevano:

<sup>48</sup> Lettera all’amico A. Ar’ev del 22 gennaio 1989 (S. Dovlatov, *Sobranie sočinenij* [2019] cit., p. 368).

- Leggendo le sue traduzioni, sentiamo la tua voce.
- Chiesi a Brodskij per telefono:
- Ha letto il mio racconto?
- Sì.
- E la traduzione?
- Sì.
- Beh, e com'è?
- Eccellente.
- Poi, come per precisare o forse correggersi:*
- *Può andare.*<sup>49</sup>

Tra le righe, si può recepire la contrapposizione tra il giudizio di Brodskij (che Dovlatov stimava più di chiunque altro) e quello degli altri «amici», ma non si allude alle assolutamente macroscopiche manipolazioni traduttive.<sup>50</sup>

Già con la traduzione americana di *Kompromiss*, uscita nel 1983 (New York, Knopf), era sparito il più significativo ed “esplosivo” «Compromesso decimo», dedicato a Erich Buš, uno dei personaggi più incisivi dell'opera dovlatoviana. Dovlatov non poteva non essersene accorto, sapeva che le sue traduttrici non conoscevano adeguatamente il russo reale. Inoltre, è difficile immaginare che gli fosse sfuggita la chiusa di *Ours* che snaturava completamente l'opera con cui rendeva omaggio alla sua stessa famiglia. Forse, oltre alla confortante “benedizione” di Brodskij, la prospettiva di essere pubblicato sul «Newyorker» (guadagnando cifre altissime) l'aveva predisposto alla rassegnazione.

*Ours* contiene violazioni intertestuali di ogni genere che, grosso modo, rientrano in due macro-categorie:

1) asimmetrie potenzialmente imputabili a «*erreur d'interprétation*»,<sup>51</sup> ovvero a incompetenza linguo-traduttiva (asimmetrie lessicali, terminologiche, morfosintattiche, fraseologiche, pragmatiche, stilistiche). Si tratta dei difetti che accomunano in generale le traduzioni letterarie del Novecento, caratterizzate da diletterismo a prescindere dal Paese, dalle lingue di lavoro e dal grado accademico dei traduttori,<sup>52</sup>

2) manipolazioni ideologiche volontarie, soprattutto omissioni e aggiunte. Mentre talune omissioni potrebbero ipoteticamente rientrare

<sup>49</sup> S. Dovlatov, *Perevodnye kartinki* cit., p. 249, corsivo mio.

<sup>50</sup> Nello stesso brano si legge anche dell'esclusione per eccessiva presunzione di una terza traduttrice: «Poi avevo fatto amicizia con l'affascinante Liza Tucker, per nulla stupida. Pure aveva espresso il desiderio di occuparsi dei miei racconti. Le chiedo: – Ha già tradotto qualcosa dal russo? – Sì, – risponde lei, – i versi di Cvetaeva. E aggiunse: – Tradotti da me suonano meglio che in originale. Ecco questo non potevo mandarlo giù e, purtroppo, la nostra amicizia si sarebbe interrotta»: *ivi*, p. 250.

<sup>51</sup> T. Samoyault, *Traduction et violence*, Paris, Seuil, 2020, p. 62.

<sup>52</sup> Cfr. L. Salmon, *La traduttologia come 'stetoscopio' delle humanities. Il rigore come missione della slavistica*, in «Europa Orientalis», 40, 2021, pp. 35-57.

nella prima macro-categoria (il traduttore eliminava ciò che non sapeva tradurre),<sup>53</sup> altre alterano la funzione stessa del TP e, insieme alle aggiunte estranee al TP, trasformano il dolore umoristico in una sorta di “*think pink*”: l’amarrezza si tinge di parodia, il rimpianto russo si trasforma in “happy end” americano.

Come avveniva per Čechov,<sup>54</sup> che Dvlatov eleggeva a modello prediletto,<sup>55</sup> i finali dei suoi libri racchiudono la chiave per interpretare il senso di tutta l’opera. Questo avviene più che mai in *Naši*, dove l’autore ripercorre il passato della propria famiglia, tratteggiando in una sequela di bozzetti i personaggi più significativi della sua vita (compresa Glaša, il suo cane). L’ultimo capitolo dell’opera, lapidario e incisivo, è uno sferzante esempio di «riso tra le lacrime» in due soli capoversi, dove ogni parola – secondo la poetica dvlatoviana – si pone come «soluzione» (*razvjazka*) dal dirompente effetto psico-cognitivo e assume il ruolo di commento e di morale umoristica. Dvlatov aveva scelto l’epilogo con rituale precisione: in inglese non ne resta traccia.

Si riporta di seguito il brano in russo, cui seguono la traduzione italiana e la “versione” americana. Vengono indicate in corsivo le parti non equivalenti e sottolineate quelle del tutto assenti nel TP (il punto con l’omissione dell’acme finale del testo russo è segnalato con tre puntini tra parentesi quadre):

#### ГЛАВА ТРИНАДЦАТАЯ ЗАКЛЮЧЕНИЕ

Перед вами – история моего семейства. Надеюсь, она достаточно заурядна. Мне осталось добавить лишь несколько слов. 23 декабря 1981 года в Нью-Йорке родился мой сынок. Он американец, гражданин Соединенных Штатов. Зовут его – представьте себе – мистер Николас Доули.

Это то, к чему пришла моя семья и наша родина.<sup>56</sup>

#### Capitolo tredicesimo

Dinanzi a voi c’è la storia della mia famiglia. Spero sia abbastanza ordinaria. Da aggiungere restano solo poche parole. Il 23 dicembre 1981 a New York è nato mio figlio. È un americano, un cittadino degli Stati Uniti.

<sup>53</sup> Ad esempio, in traduzione americana viene completamente omissa l’espressione (ripetuta tre volte) «*Abanammat*» (capitolo secondo) che, dietro l’aspetto di formula arcana, racchiude un eufemismo della più diffusa imprecazione volgare russa («*ě\* tvoju mat’*») e aiuta a connotare la figura dello spaventoso e attraente nonno Stepan.

<sup>54</sup> Cfr. A.G. Gornfel’d, *Čechovskie finaly*, in «*Krasnaja nov’*», 8-9, 1939, pp. 286-300.

<sup>55</sup> «Eppure vorrei somigliare soltanto a Čechov» (S. Dvlatov, *Taccuini* cit., p. 69).

<sup>56</sup> S. Dvlatov, *Naši*, Ann Arbor, Ardis Press 1983, p. 140.

Si chiama – figuratevi un po' – Mister Nicolas Douly.

Questo è quel che ne è della mia famiglia e della mia *patria*.<sup>57</sup>

Kolya

Before you is a history of our family. I hope it is sufficiently ordinary. There are only a few words left to add.

*Last autumn, in mad New York City, my little son was born. He is an American, a citizen of the United States. My wife and I have dubbed him with this unwieldy but accurate title:*

*“Our own round-the-clock, fully operational, dear little factory of positive emotions”.*

*His name, in Russian, is Nikolai; we call him Kolya. Someday he may be addressed as Mister Nicholas Dowley. [...] He will have his own history, but it will be the history of another, American family.*

*With Kolya, this book is done. I hope it is clear to everyone that it has been his story.*<sup>58</sup>

Si noti la tecnica manipolatoria con cui la parola «*American*» (che nel TP è presente, ma innesca una reazione di malinconia) viene associata alla stringa «*positive emotions*» del lungo frammento assente nel TP, attinto in realtà da *La filiale*, in un contesto completamente diverso.<sup>59</sup> Il fraudolento e sconvolgente commento sulla «*American family*» supporta l'idea che il senso escatologico della famiglia fosse superare i primitivismi euro-caucasici mediante la “catarsi” americana.

Valutando le stringe aggiunte e quelle omesse, non si può considerare involontario il ribaltamento dell'effetto etico-estetico della dirompente chiusa di *Nashi*, tanto più se, in sua vece, è codificato un messaggio che innesca una risposta psico-cognitiva opposta. Difficilmente anche il più ingenuo e impreparato russista dilettante avrebbe potuto non cogliere la densità affettiva della *razvjazka* dovlatoviana che, a ogni lettura, commuove fino alle lacrime. La frase «Questo è quel che ne è della mia famiglia e della mia patria»,<sup>60</sup> con la struttura della sentenza filosofico-umoristica, condensa rimpianto e rassegnazione: Dovlatov lo definiva «sorriso della ragione».<sup>61</sup>

<sup>57</sup> S. Dovlatov, *Noialtri* cit., p. 149.

<sup>58</sup> S. Dovlatov, *Ours* cit., p. 133.

<sup>59</sup> Quando Kolja risponde al telefono allo «scrittore D.» che chiama dalla California, viene detto: «Recentemente io e mia moglie gli abbiamo trovato un soprannome voluminoso, ma molto preciso, ovvero: “Ben attrezzato, sempre attivo, microstabilimento di emozioni positive”» (S. Dovlatov, *La filiale* cit., pp. 168-169).

<sup>60</sup> Alla traduzione italiana si può contestare la scelta (che tutt'oggi parrebbe obbligata) di rendere con «patria» (in russo, «*otečestvo*»/«*otčizna*», da «*otec*», «padre») la parola russa «*rodina*», che indica invece il lato femminile della «terra che ci ha generato» (se esistesse, sarebbe la «*matria*»).

<sup>61</sup> «L'umorismo è inversione della vita. Per meglio dire, l'umorismo è inversione del senso

Se anche Frydman non fosse stata in grado di produrre una chiusa aforistica della stessa levatura, non poteva non aver inteso che quella era la chiave interpretativa per l'opera intera. Eliminarla del tutto e riempire il testo di aggiunte in chiave "happy end" è un atto filologicamente e letterariamente vandalico.

Il finale russo (e quello italiano) operano una virata *verso il passato familiare e verso la madre-Russia*, laddove il messaggio in inglese è che Kolya, il primo americano della famiglia, proietta tutti *verso il futuro e verso gli Stati Uniti*. Si noti che il piglio ottimistico del falso-finale è quanto di più incompatibile con la scrittura dovlatoviana in cui (come ben si era espresso Popov) il «sangue» è «l'unico inchiostro». Allo «scrittore D.» viene tributato un compiaciuto campanilismo americano che, per stile e per sentire, è l'antitesi della sua poetica.

Non a caso, una ventina d'anni fa, Aleksej Zverev, amico di Dovlatov, restava interdetto che una sua conoscente americana potesse leggere *Ours* «ridendo fino alle lacrime dalla prima all'ultima pagina». <sup>62</sup> Zverev osservava con malinconia che, per quanto qualcuno conoscesse Mosca,

per ogni occidentale, noi siamo rimasti un Paese delle meraviglie con cui non teme confronti alcun «Regno degli specchi storti». <sup>63</sup>

Vero è, altresì, che il rifiuto del dolore non ha risparmiato neppure quei lettori russi, soprattutto tra gli emigrati, che hanno scambiato la prosa umoristico-filosofica di Dovlatov per una leggera aneddotica sarcastica, laddove in Dovlatov il sarcasmo è assente e di "leggero" non c'è una sola parola. Zverev definiva il fenomeno «triste». <sup>64</sup>

Si aggiunga, inoltre, un altro inquietante corollario dello snaturamento americano: quasi contemporaneamente alla traduzione in inglese di Frydman, usciva anche quella tedesca, sul cui frontespizio era esplicitato: «Aus dem Russischen von Gabriele Leupold». <sup>65</sup> Eppure, il tredicesimo capitolo "tradotto dal russo" è un calco pedissequo del testo americano:

Kolja

Vor Ihnen liegt die Geschichte meiner Familie. Ich hoffe, sie ist ausreichend gewöhnlich. Ich habe nur noch wenige Wrote hinzuzufügen.

---

comune. Un sorriso della ragione» (S. Dovlatov, *Taccuini* cit., p. 134).

<sup>62</sup> A. Zverev, *Zapiski slučajnogo postojal'ca*, in S. Dovlatov, *...poslednjaja kniga...* cit., pp. 354-375: p. 357.

<sup>63</sup> *Ibidem*. Si allude all'omonimo film sovietico del 1963.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> S. Dovlatov, *Die Unseren. Ein Russisches Familienalbum*, aus dem Russischen von G. Leupold, Frankfurt Am Main, S. Fischer, 1989-1990.

*Im letzten Herbst* wurde, in der verrückten Stadt New York, mein Kleiner Sohn geboren. Er ist ein Amerikaner, Bürger der Vereinigten Staaten von Amerika. Meine Frau und ich haben ihm diesen umständlichen aber zutreffenden Namen gegeben:

»Unsere eigene Rund-um-die-Uhr-voll-funktionierende-süße-kleine-Fabrik-der-positiven-Empfindungen.«

Sein Name ist auf Russisch Nikolai ; wir nennen ihn Kolja. Einse Tages wird man ihn vielleicht mit Mister Nicholas Dowley ansprechen. Er wird seine eigene Geschichte haben, aber es wird die Geschichte einer anderen, einer amerikanischen Familien sein.

Mit Kolja schießt dieses Buch. Ich hoffe, es ist allen klar geworden. Daß es hier von allem um ihn ging.<sup>66</sup>

Nell'ambito delle manipolazioni traduttive, qui non si tratta di «valutazione neutrale» o di «valutazione oppositiva passiva», ma di «posizione contrapposta evidente», espressa attraverso stereotipi e/o giudizi di valore.<sup>67</sup>

#### IV. Commento conclusivo

Dovlatov aveva dichiarato:

non posso valutare la qualità delle traduzioni delle mie cose e, in generale, se mi ritrovo fuori dalla cerchia degli emigranti, praticamente mi sento un idiota.<sup>68</sup>

A prescindere dall'attaccamento dello scrittore al mondo russo e dalla sua inusuale indifferenza per la lingua del Paese in cui aveva scelto di vivere e morire, suscita perplessità che lo scrittore davvero credesse agli «amici» che gli dicevano come, leggendo Frydman, «sentissero la sua voce».<sup>69</sup> Tanto più che Dovlatov era particolarmente scettico sugli slavisti-traduttori occidentali «di buona volontà» che disponevano solo di «un'infinità di dizionari russi» in cui era assente «il variegato lessico quotidiano».<sup>70</sup>

Si potrebbe ipotizzare che Dovlatov si attenesse al pregiudizio che le traduzioni dovessero essere «meno efficaci» rispetto ai TP,<sup>71</sup> tuttavia era

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 183.

<sup>67</sup> Cfr. L.P. Jarkina, I.A. Pugačev, *Perevod ideologii v svete funkcional'no-kommunikativnogo podčoda*, in «Filologičeskie nauki. Naučnye doklady vysšej školy», 6s, 2022, pp. 78-83: p. 80.

<sup>68</sup> S. Dovlatov, J. Bobko, *Istorija rasskazčika* cit., pp. 561-562.

<sup>69</sup> S. Dovlatov, *Perevodnye kartinki* cit., p. 249.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 258). Un traduttore professionista sa di dover disporre di un bilinguismo sufficiente a leggere il testo da tradurre senza alcun dizionario, altrimenti l'effetto estetico è annullato a priori. I dizionari possono servire per controllare e misurare le equivalenze, non per leggere i testi (cfr. L. Salmon, *I meccanismi dell'umorismo* cit., pp. 161-196).

<sup>71</sup> Cfr. A. Lefevere, *Translation, Rewriting & the Manipulation of Literary Fame* cit., p. 97.

stato proprio lui ad asserire (senza troppo scherzare) che le traduzioni in russo fossero opere letterarie migliori di quelle scritte dagli stessi autori russi.<sup>72</sup> Nel complesso, leggendo le sue pagine critiche sulle traduzioni, emerge un quadro paradossale e ambivalente: la diffidenza dell'autore si alterna a una poco convincente ingenuità.

Le manipolazioni americane di Dovlatov sono talmente vistose e propriamente “violente” (a livello ideologico, filologico e stilistico) da non trovare classificazione neppure tra i diversificati esempi proposti da Samoyault nel suo libro *Traduction et violence*.<sup>73</sup> Né rientrano, del resto, nelle classificazioni condivise dagli studi più recenti sul rapporto tra censura e traduzione come fenomeno preminentemente legato al totalitarismo, all'imperialismo e alle dittature,<sup>74</sup> ovvero all'ambito che Rudnickaja identifica con «gli Stati non democratici».<sup>75</sup>

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, il cui imperialismo culturale è oggi tangibile ovunque nel mondo, oltre ai riferimenti a taluni *case studies* (come quello dell'*Ulisse* di Joyce, censurato negli USA fino al 1933),<sup>76</sup> particolarmente interessante è l'idea di Sariz che esista una «more pervasive and prevalent form of censorship».<sup>77</sup> A questa, parrebbe, si possono ricondurre le manipolazioni sui testi dovlatoviani:

Private intervention of nongovernmental groups, teachers, librarians, and parents practice censorship in the form of book removal, blacklisting, protests, and boycotts. The society is, in this way, included in the establishment of a sort of self-censorship system in the absence of a strict formal censorship mechanism, which can prove to be quite alarming for a repressive or an emerging repressive regime.<sup>78</sup>

<sup>72</sup> Cfr. S. Dovlatov, *Perevodnye kartinki* cit., p. 256; Id., *Taccuini* cit., pp. 144-145.

<sup>73</sup> T. Samoyault, *Traduction et violence* cit.

<sup>74</sup> Cfr., ad esempio, P. Fawcett, *Ideology and Translation*, in *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, ed. M. Baker, London-New York, Routledge, 2001, pp. 106-111; A.I. Klišin, 2019a, *Praktika perevoda i čelovečeskij faktor*, in *Innovacionnye processy v sovremennoj nauke*, pod. red. A.I. Vostrecov, Praga, Mir Nauki-vyd. Osviceni, 2019, pp. 338-347; Id., *Praktika perevoda i cenzura*, in «Izvestija Sankt-Peterburgskogo gosudarstvennogo ekonomičeskogo universiteta», 5-1, 119, 2019, pp. 151-154.

<sup>75</sup> N.N. Rudnickaja, *Perevod kak ob'ekt vozdejsťvija političeskoj ideologii*, in «Baltijskij gumanitarnyj žurnal», 1, 2013, pp. 25-28: p. 25.

<sup>76</sup> Cfr. I. Sariz, *Censorship(s) in Translation*, in «Journal of Intellectual Freedom and Privacy», 2, 3-4, 2017, pp. 3-6: p. 4.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>78</sup> Resta da verificare se a essere “allarmante” non sia solo un sistema di censura esplicito e identificabile (verso cui ci si attrezza per aggirarlo), ma anche l'ineffabile sistema di censura celato dietro l'assioma della “democrazia” e, per ciò stesso, molto meno contrastabile (soprattutto se agevolato da situazioni suadenti nei confronti di autori “contrattualmente deboli” che ambiscono a fama e/o guadagni).

Merita osservare che, non di rado, gli studi stessi su censura e manipolazione in traduzione si rivelano ideologicamente connotati, pregiudicando l'obiettività del dibattito scientifico stesso. Un esempio è lo studio di Natalija Rudnickaja. La studiosa dapprima elenca utilmente le quattro principali ragioni di censura sulle traduzioni: quella istituzionale che agisce «in ogni tappa del processo traduttivo»; i freni economici che riguardano anche gli Stati «democratici»; l'ideologia politica che agisce sull'«opinione pubblica» e «la valutazione negativa dell'élite politica nei confronti di determinate correnti letterarie o filosofiche».<sup>79</sup> Successivamente, tuttavia, Rudnickaja finalizza la sua indagine a pretestuali e controargomentabili accuse verso la politica culturale sovietica nei confronti della traduzione, assumendo una posizione ideologica che valica i limiti del deontologico agire scientifico.<sup>80</sup> Alle motivazioni delle censure e manipolazioni traduttive va aggiunta, in realtà, la prassi di diffondere nella più accessibile lingua occidentale (l'inglese) i testi ideologicamente più allineati o comunque funzionali alla visione dei rispettivi sponsor ideologici (editori, associazioni, fondazioni, agenzie statali), atti a pregiudicare l'immagine del mondo russo (non solo sovietico) nel suo complesso. A questa prassi il mondo della dissidenza anti-sovietica non era estraneo e, nel caso specifico di Dovlatov, è innegabile l'intento di Frydman (e dei suoi supporter) di neutralizzare ciò che nei testi russi dello scrittore avrebbe potuto intaccare i radicati stereotipi filoamericani della sovietofobia occidentale.

Pur senza disporre di elementi definitivi per attestare il meccanismo che ha portato alla grave alterazione dello stile e dei contenuti del testo dovlatoviano di *Nasī* in inglese (e, specularmente, in tedesco), si può affermare che il processo di traduzione e diffusione della *povest'* dovlatoviana riflette interventi non compatibili né con l'etica personale, né con la deontologia professionale. Inoltre, e soprattutto, un siffatto approccio ideologico nega il principio stesso della traduzione come azione per favorire la conoscenza reciproca tra i popoli, per sviluppare rispetto e positiva curiosità per le culture lontane, per lo più del tut-

<sup>79</sup> N.N. Rudnickaja, *Perevod kak ob'ekt vozdejstvija političeskoj ideologii* cit., p. 26.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 27. Rudnickaja propone affermazioni generalizzate e prive di argomentazioni, come quella secondo cui, «negli ultimi decenni» dell'Ucraina sovietica, l'URSS avrebbe contribuito a instillare nel popolo ucraino diffidenza per le traduzioni in ucraino (*ivi*, p. 26), oppure che il regime sovietico avrebbe tradotto prevalentemente «i classici» la cui «personalità di autori» non costituiva «una minaccia per il regime dominante e la sua ideologia». Anche le osservazioni sulla supposta «censura lessicale dei volgarismi» (con l'esempio della celeberrima traduzione di Salinger firmata da Rita Rajt-Kavaleva), che aprono una tematica interessante, ma di estrema complessità, si risolvono nel saggio di Rudnickaja in semplicistiche conclusioni ideologiche prive di analisi e di dati. Purtroppo, non solo nei Paesi totalitari, non solo in Occidente, ma anche nel cosiddetto «spazio postsovietico», la ricerca accademica ha diffuso non di rado conclusioni manifestamente ideologiche, atte a creare reciproca diffidenza (se non aperta avversione) tra i popoli.

to ignote (fuori dai pregiudizi) al lettore di arrivo. Dovlatov – massimo “sabotatore di stereotipi” in epoca sovietica – viene tradotto secondo la visione a lui estranea del *main stream* dissidente americano.

Il caso di *Ours* ricorda, alla lettera, la metafora della «traduzione come guerra tra i mondi». <sup>81</sup> Infatti, da almeno cinquant’anni, la dominante cultura occidentale assume e impone il postulato secondo cui, evidentemente, un emigrato russo non può che sognare che un figlio americano cancelli le origini della propria stirpe, di cui, evidentemente, non può che vergognarsi. In altre parole, le manipolazioni effettuate sui testi di Dovlatov paiono direttamente collegate, per dirla con Baumgarten al «discourse wich is dominant by Anglo-Saxon values», <sup>82</sup> in cui ideologia implicita e intento politico esplicito si sovrappongono.

Il danno arrecato all’immagine di Dovlatov dalle traduzioni americane è tanto maggiore quanto più vige oggi il truisimo lefeveriano secondo cui, se un lettore non può controllare il TP, «the translation, quite simply, is the original». <sup>83</sup>

<sup>81</sup> Cfr. E. Balcerzan, *Tłumaczenie jako “wojna światów. W kręgu translatologii i komparatystyki*, Poznań, Wydawnictwo Naukowe, 2009.

<sup>82</sup> S. Baumgarten, *Ideology and Translation* cit., pp. 64-65.

<sup>83</sup> A. Lefevere, *Translation, Rewriting & the Manipulation of Literary Fame* cit., p. 110.